

# SULLE ORME DI POMPONIO LETO:



## Il commento alle *Georgiche* di Aurelio Lippo Brandolini

Di Giancarlo Abbamonte e Fabio Stok\*

*Pomponio Leto inaugurated a new way of interpreting Virgil's Georgics. He made use of technical works of the classical literature (Theophrastus' works on plants, Columella, Varro, Pliny the Elder, Strabo for geography, etc.), in order to comment on Georgics. Aurelio Brandolini, who was probably in touch with Leto during his stay in Rome (c. 1480–1490), wrote an unpublished commentary on the Georgics, which is today the ms. Vatican City, Bibliotheca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2740. This commentary already presents many aspects of the new trend in Georgics inaugurated by Leto.*

### Le novità esegetiche del commento di Pomponio Leto alle *Georgiche*

L'esegesi virgiliana è stata uno degli ambiti in cui più profonda è stata l'influenza di Pomponio Leto (1428–1498), non solo per la diffusione che ebbe il suo commento, pur tramite l'enigmatico nome di *Pomponius Sabinus*,<sup>1</sup> ma anche per il peso che ebbe il suo insegnamento nello *Studium* romano,<sup>2</sup> che trasmise a discepoli ed uditori un approccio esegetico innovativo che in larga parte coincide con quello che si affermerà nel secolo successivo. Per diversi aspetti, infatti, quello di Leto può essere considerato il primo commento virgiliano “moderno”, nel quale il commentatore lascia sullo sfondo il tradizionale commento tardo-antico di Servio, che occupava un ruolo centrale ancora verso la metà del sec. XV, e si avvale di una pluralità di

---

\* Pur nella condivisione dell'intero articolo e delle sue Conclusioni, a G. Abbamonte saranno da attribuire i paragrafi intitolati “Le novità esegetiche del commento di Pomponio Leto alle *Georgiche*”, “Il rapporto tra Brandolini e Leto”, “Brandolini e il commento dello pseudo-Probo”, “Brandolini e la *Naturalis historia* di Plinio”, a Fabio Stok i paragrafi intitolati “Aurelio Lippo Brandolini e il suo commento alle *Georgiche*”, “L'interesse verso la mitologia antica di Brandolini”, “Brandolini e il commento di Servio”. Le trascrizioni dei testimoni manoscritti e degli incunabili seguono un criterio di moderata normalizzazione. Le traduzioni italiane dei passi citati non altrimenti attribuite sono degli autori.

<sup>1</sup> Cfr. Stok 2020.

<sup>2</sup> Sulla biografia e l'opera di Leto cfr. Accame 2008 e Accame 2015.

fonti, nell'ambito della letteratura latina e greca tornata in circolazione nel corso del secolo.<sup>3</sup>

Particolare rilievo ha avuto il commento di Leto alle *Georgiche*. A differenza dei poemi bucolici e dell'*Eneide*, che erano stati oggetto di interesse costante da parte dei lettori del Medioevo e dell'Umanesimo in quanto si trattava di generi letterari ancora molto praticati, il poema didascalico virgiliano aveva attirato l'attenzione sporadica di pochi lettori: nel IX secolo Valafrido Strabone aveva composto un *Hortulus*, ed in seguito solo negli ultimi anni del Quattrocento Pontano realizzò il suo *De hortis Hesperidum* sulla coltivazione degli agrumi, che però potrebbe essere un effetto proprio di quella ripresa di interessi verso le *Georgiche* suscitata dai lavori di Leto.<sup>4</sup>

La minore attenzione verso il poema didascalico all'interno delle opere virgiliane, sia in termini esegetici sia di produzioni poetiche analoghe, provocò una certa assuefazione all'interpretazione di Servio, che costituisce il testo esegetico delle *Georgiche* del tutto dominante nel corso della prima metà del Quattrocento.<sup>5</sup> Questa inerzia esegetica subì un profondo cambiamento negli anni '70 del XV secolo–con l'apparizione del commento di Pomponio Leto, il quale seppe mettere a frutto una serie di novità culturali che si erano prodotte nel corso del Quattrocento e che permettevano una lettura originale delle *Georgiche* rispetto al tradizionale commento di Servio, al quale erano state mosse alcune critiche nei decenni precedenti da parte delle punte più avanzate del movimento umanistico.<sup>6</sup>

Tra le novità delle opere greche giunte in Occidente, Teodoro Gaza (c. 1410–ante 24 giugno 1477), amico di Leto, tradusse in latino nel 1451 le opere botaniche di Teofrasto, che erano state utilizzate solo parzialmente da Servio; la versione latina di Gaza ebbe un'edizione a stampa nel 1483.<sup>7</sup> Tra i testi latini riportati alla luce da Poggio Bracciolini, l'opera di Columella, seppur conosciuta da Petrarca e Boccaccio, ebbe una vera e propria

---

<sup>3</sup> Sul commento virgiliano di Leto cfr. Lunelli 1983; Abbamonte & Stok 2008; Stok 2014.

<sup>4</sup> Sulla poesia didascalica di ispirazione georgica composta nell'Umanesimo vd. Ludwig 1989, e Haskell 1999. Un'edizione con traduzione francese e ampia introduzione del *De hortis Hesperidum* di Pontano è in Tilly 2020.

<sup>5</sup> Sull'uso di Servio nel XV sec. vd. *infra* “Brandolini e il commento di Servio”.

<sup>6</sup> Vd. *infra* “Brandolini e il commento di Servio” e n. 42.

<sup>7</sup> Su Gaza vd. Bianca 1999b. Sembra che Gaza sia stato spinto a tradurre le opere botaniche di Teofrasto dal cardinale Bessarione, che gli fornì il modello greco, il ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 274 (= 625), copiato nel 1443, e che possedeva un manoscritto delle versioni di Gaza, BNM, lat. 265 (=1677), databile al periodo bolognese del cardinale: vd. Bianca 1999a, 21–23, 67, n. 117. Delle versioni teofraste di Gaza si conserva l'autografo, l'attuale ms. della BAV, Chigi F.VIII.193, ricco di annotazioni di Gaza e Bussi (Bianca 1999b, 739-740). Le versioni del *De historia plantarum* e del *De causis plantarum* furono stampate a cura del Merula a Treviso, presso B. Confalonieri (Theophrastus 1483).

circolazione grazie a Pomponio Leto, il quale dedicò intorno al 1467 un commentario al decimo libro,<sup>8</sup> l'unico scritto in versi da Columella in omaggio a Virgilio.<sup>9</sup>

Negli anni '60 del Quattrocento, inoltre, apparvero a Roma il manoscritto virgiliano tardo-antico noto in seguito come Mediceo, e un commento anonimo alle *Georgiche* tramandato sotto il nome del grammatico Probo: Leto fu il primo a disporre e ad utilizzare questi testimoni,<sup>10</sup> entrambi provenienti dal monastero di Bobbio.<sup>11</sup> Inoltre, a Leto si deve far risalire probabilmente la valorizzazione di un'altra fonte antica dell'esegesi alle *Georgiche*: si tratta dell'attuale ms. BAV, Vat. lat. 3317, che contiene il commento serviano alle *Georgiche* inframmezzato con ampi pezzi risalenti ad un'esegesi probabilmente più antica e differente da quella che per l'*Eneide* e le *Bucoliche* è conosciuta oggi come il commento di Servio Danielino. Anche se non è possibile stabilire dove si trovasse il ms. BAV, Vat. lat. 3317 ai tempi di Leto, di esso si conoscono alcune copie che documentano la circolazione di queste esegesi nell'ambiente romano: nel suo commento alle *Georgiche*, Leto utilizza questo commento, per il quale utilizziamo in questa sede la denominazione *Scholia Vaticana* adottata da Burns.<sup>12</sup>

Infine, di alcuni autori i testi erano in circolazione già nel corso del Medioevo, ma essi non erano stati studiati, apprezzati e indicizzati in modo

---

<sup>8</sup> Il commentario al decimo di Columella è una delle poche opere che l'umanista acconsentì a pubblicare a stampa. Il *terminus ante* del 1467 è dato dal colofone del ms. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio 2654 (lat. 1395), che contiene il commento di Leto. La *princeps* fu stampata anonima a Roma, presso Adam Rot (Columella [c. 1472]), ristampata in forma anonima a Roma da Bartolomeo Guldinbeck (Columella [c. 1485]) e a Venezia da Stephan Planck (Columella [c. 1490]), mentre il nome dell'autore del commento compare nell'edizione di Venezia (Columella [c. 1481-1482]), ai torchi dello "stampatore del *De officiis*".

<sup>9</sup> In *Georg.* 4.147–148 (dopo il ricordo del *senex Corycius*, vv. 125–146) Virgilio introduce la preterizione sulla coltivazione dei giardini, lasciando ad altri questo compito. Columella accoglie l'invito scrivendo il decimo libro in esametri. Anche Valafrido Strabone e Pontano, le cui opere rimandano nel titolo all'*hortus*, riprendono l'invito del Mantovano. Sul decimo libro di Columella vd. Columella 1996.

<sup>10</sup> Sull'uso del Mediceo ad opera di Leto cfr. Abbamonte & Stok 2008. Sulla circolazione dello pseudo-Probo nella Roma del Quattrocento, cfr. Gioseffi 1991, 211–256 e Abbamonte 2012, 155–163. Lo pseudo-Probo è già utilizzato nell'esegesi pomponiana alle *Georgiche* presente nel ms. BAV, Vat. Lat. 3255, risalente ai primi anni '70, se il copista Paolo Emilio Boccabella fu assente dall'Urbe dal 1476 fino al 1482 circa: vd. Balistreri 1968 e Abbamonte 2012, 130–131.

<sup>11</sup> Su questa vicenda e sul ruolo di Leto cfr. Mercati 1937, Gioseffi 1991, 212–213, Abbamonte & Stok 2008, 170–201.

<sup>12</sup> Sull'uso dell'esegesi del BAV, Vat. Lat. 3317 da parte di Leto, cfr. Abbamonte 1999 e Abbamonte 2012, 146–155; le copie umanistiche del ms. vaticano sono descritte in Burns 1974.

da poter tornare utili nei lavori esegetici. È questo il caso della *Naturalis historia* di Plinio, la cui enorme messe di informazioni circolò in modo limitato fino a quando l'opera fu sistematicamente esaminata nell'ambiente dell'Umanesimo romano. A promuovere gli studi su Plinio il Vecchio fu soprattutto Niccolò Perotti (1430–1480), amico e corrispondente di Leto,<sup>13</sup> il quale riversò le informazioni fornite dalla *Naturalis historia* nel suo vocabolario della lingua latina, il *Cornu copiae*, permettendone l'impiego grazie agli indici che accompagnarono le varie edizioni a stampa di quest'opera.<sup>14</sup> Inoltre, Perotti curò una delle prime edizioni a stampa di Plinio, che si raccomanda per la presenza di titoli che ne permettevano una consultazione più rapida.<sup>15</sup> Analogamente, si deve a Leto un approfondimento dello studio dei testi di natura linguistica e georgica di Varrone, di cui curò anche l'edizione a stampa del *De lingua Latina*.<sup>16</sup>

Pomponio Leto seppe cogliere le opportunità che questi “nuovi” testi offrivano a chi volesse realizzare un commento alle *Georgiche* in grado di costituire un deciso progresso esegetico rispetto a Servio in termini scientifici. Il commento di Leto alle *Georgiche* si caratterizza per un'attenzione ai *Realien* botanici, zoologici e scientifici, ma anche storici e geografici e per l'impiego di nuove fonti (Teofrasto, Columella, lo pseudo-Probo, le sezioni non-serviane del BAV, Vat. lat. 3317, Plinio il Vecchio, Varrone) messe a confronto con il testo virgiliano. Senza timore di esagerare, si può affermare che la lettura “scientifica” di Leto ha rappresentato il modo di commentare le *Georgiche* di Virgilio fino a tutto il XX secolo.<sup>17</sup>

Sebbene Leto non abbia mai pubblicato i suoi commenti virgiliani, essi circolarono prima in Italia e poi in Europa: accanto ad alcuni manoscritti contenenti materiale esegetico virgiliano di Leto, fu pubblicata a Brescia (1487?–1490) a cura di Daniele Caetani un'edizione pirata del commento (= Caiet.), attribuita ad un certo *Pomponius Sabinus*, che Leto inizialmente disconobbe. Da quest'edizione dipendono le successive apparse a partire

---

<sup>13</sup> Vd. Stok 2011.

<sup>14</sup> Sugli studi pliniani di Perotti vd. almeno Charlet 2003 e Charlet 2011. L'enorme successo del *Cornu copiae* è dimostrato dalla sua enorme diffusione a stampa fino alla metà del Cinquecento: vd. Milde 1982. Sull'importanza degli indici presenti nelle edizioni del *Cornu copiae* cfr. Abbamonte 2018, 172–176, e Pade 2020, 246–249.

<sup>15</sup> L'edizione di Plinio curata da Perotti fu stampata a Roma da Sweynheym e Pannartz (Plinius 1473) essa si distingue dalla precedente curata da Giovanni Andrea. Bussi (Plinius 1470) per la presenza dei titoli: cfr. Abbamonte 2012, 168–170. Sulle polemiche tra Bussi e Perotti circa i criteri di stampa cfr. Monfasani 1988 e Charlet 2020.

<sup>16</sup> Cfr. Accame 1990, Accame 1998 e Accame 2007: l'edizione a stampa del *De lingua Latina* di Varrone curata da Leto fu stampata a Roma da Georg Lauer (Varro [1471–1472]).

<sup>17</sup> In questa linea si collocano il commento di Richter (Vergilius 1957) e in parte quello di Mynors (Vergilius 1990).

dall'edizione di Giovanni Oporino (Basilea 1540): esse diffusero l'esegesi pomponiana in tutta l'Europa, anche se andò presto perduta la memoria dell'autore, confuso con un ipotetico commentatore antico di nome *Sabinus*. Furono Johann Voss (1627) e poi, con argomenti più solidi, August Ferdinand Naeke (1824) i primi a riconoscere la figura di Leto dietro lo pseudonimo *Sabinus* introdotto da Caetani.<sup>18</sup>

La paternità doveva essere, invece, ben nota finché Leto fu in vita, anche perché le *Georgiche* dovettero essere oggetto delle lezioni che Leto teneva all'università e privatamente: uno dei principali manoscritti che ci trasmettono l'intero commento virgiliano di Leto, l'attuale Oxford, Bodleian Libraries, Canon. Lat. 54 (= Canon.), è trascritto da una mano che non è riconoscibile come quella di Leto, ma esiste una nota autografa di Leto, che lascia ipotizzare che il manoscritto fosse una *recollecta* di lezioni trascritte da un suo allievo esperto e riviste da Leto.<sup>19</sup> Analogamente, il bel manoscritto BAV, Vat. lat. 3255 (= Vat. 3255), che contiene solamente il commento alle *Georgiche*, in una redazione ridotta e verisimilmente anteriore a quella della stampa bresciana e del manoscritto Canoniciano, cita in un caso lo stesso Leto.<sup>20</sup>

### Aurelio Lippo Brandolini e il suo commento alle *Georgiche*

Fra i commentatori che si collocarono sulla scia di Leto, applicandone in modo autonomo il metodo, il più noto è Pietro Leoni (*Cynthius Cenetensis*), che frequentò lo *Studium* romano negli anni '70 ed insegnò poi in Friuli, dove scrisse un commento all'*Eneide* di cui resta l'esemplare copiato nel codice R 13 sup. della Venerabile Biblioteca Ambrosiana di Milano.<sup>21</sup> Meno noto è il caso di cui ci occupiamo in questa sede, quello del commento alle *Georgiche* di Aurelio Lippo Brandolini (*Lippus Florentinus*), autore di un certo rilievo nella cultura del tardo Quattrocento.

Nato a Firenze nel 1454,<sup>22</sup> ma educato a Napoli, dove si segnalò quale poeta ed umanista nella corte di Ferdinando I d'Aragona,<sup>23</sup> Brandolini si trasferì nel 1480 a Roma, dove godette del favore di Sisto IV, al quale dedicò una serie di composizioni poetiche.<sup>24</sup> Fra il 1490 e il 1491 insegnò retorica a Buda, presso la

---

<sup>18</sup> L'intera vicenda editoriale del commento fino al Naeke è ricostruita in Stok 2020, cui si rimanda per l'ampia bibliografia precedente.

<sup>19</sup> Su questo manoscritto vd. Abbamonte 2012, 131–132.

<sup>20</sup> Cfr. Gioseffi 1991, 244 n. 56.

<sup>21</sup> Pubblicato da Giovanni Maria Dozio (Leoni 1845).

<sup>22</sup> Per la biografia di Brandolini cfr. Rotondò 1972. Lippo/*Lippus* è il soprannome dato a Brandolini per la deficienza visiva di cui soffrì fin da giovane età.

<sup>23</sup> A quest'epoca risalgono il volgarizzamento del *Panegirico* traiano di Plinio il Giovane (Parigi, Bibliothèque nationale de France, it. 616) e l'orazione *De rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* (BnF, lat. 7860).

<sup>24</sup> Cfr. De Luca 1938.

corte di Mattia Corvino,<sup>25</sup> dove scrisse i trattati *De miseria humanae conditionis* e *De comparatione republicae et regni* (dialogo di cui James Hankins ha pubblicato pochi anni fa una nuova edizione).<sup>26</sup> Rientrato in Italia si stabilì in Toscana ed entrò nell'ordine degli Agostiniani, dedicandosi negli anni successivi alla predicazione. Morì di peste, a Roma, nel 1497.<sup>27</sup> Fra le opere, oltre ad orazioni e composizioni poetiche,<sup>28</sup> è da ricordare il *De ratione scribendi*, pubblicato a Basilea nel 1498, che include una sezione sull'agiografia analizzata dalla Frazier.<sup>29</sup>

Non è chiaro se Brandolini possa essere considerato un vero e proprio allievo di Pomponio Leto,<sup>30</sup> ma egli ebbe certamente modo, negli anni '80, di frequentare l'ambiente dell'Accademia e le lezioni del Maestro ed il suo commento alle *Georgiche* riflette chiaramente l'insegnamento e l'approccio di Leto, pur sviluppato con modalità proprie ed autonome.

Il commento è testimoniato dal codice della BAV, Vat. lat. 2740. Si tratta di un codice cartaceo composito,<sup>31</sup> formato da tre sezioni distinte per grafie, filigrane e contenuti, e separate da fogli bianchi. I fogli sono di dimensioni omogenee, ad eccezione del f. 60, che è più piccolo ed è stato aggiunto (vd. *infra*). Del manoscritto ci interessa qui la prima sezione, di 73 fogli, databile alla fine del XV secolo, che contiene il commento alle *Georgiche*. Le altre due unità, del sec. XVI, corrispondono, nella numerazione attuale, ai ff. 74–87, che contengono il commento di Domizio Calderini all'*Appendix Vergiliana* e un *excerptum* di Diomede,<sup>32</sup> e ai ff. 88–121, che contengono tre carmi di carattere religioso e il commento all'*Ibis* di François Dubois.<sup>33</sup>

---

<sup>25</sup> Cfr. Mayer 1938; Noe 2011, 61–62.

<sup>26</sup> Brandolini 2009.

<sup>27</sup> Sul fratello minore, Raffaele Brandolini, anche lui detto Lippo ed anche lui agostiniano, morto verso il 1515, cfr. Quartana 1942; Kristeller 1974, 133. Perini 1929, 153 attribuisce a lui, e non a Raffaele, la paternità del commento alle *Georgiche* in esame.

<sup>28</sup> Fra le prime cfr. l'orazione *pro clarissimo viro Antonio Lauredano* in BAV, Reg. lat. 1368. Fra le composizioni poetiche, oltre a quelle esaminate da De Luca 1938, basti ricordare l'elegia per Federico di Montefeltro (BAV, Urb. lat. 1193) pubblicata da Cinquini 1910, 26–28, e la composizione in onore di Lorenzo de' Medici citata da Houghton 2019, 52–53.

<sup>29</sup> Frazier 2003.

<sup>30</sup> Così lo definisce ad es. Charpentier 1843, 287–288.

<sup>31</sup> Per una descrizione del manoscritto, vd. Pellegrin 1991, 577–578. Il manoscritto è stato riprodotto digitalmente e pubblicato online dalla BAV, vd. [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.2740](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.2740), 5 gennaio 2022.

<sup>32</sup> Le tre sezioni vennero raccolte forse al momento della loro acquisizione da parte della Biblioteca Vaticana, nella seconda metà del sec. XVI: cfr. Bernardi 2017 n.; Bianchi 2015, 173 ritiene che il codice provenisse dalla biblioteca di Angelo Colocci.

<sup>33</sup> La natura miscelanea del manufatto ha prodotto una doppia numerazione di mano recente: la prima (marg. sup. dei ff. *recto*), indica 121 fogli, la seconda (marg. inf.), indica correttamente 119 fogli. Le due numerazioni coincidono fino al f. 83; la differenza si verifica a causa di un errore di calcolo della numerazione superiore ai fogli bianchi 84–87: mentre la

Il commento è in forma continua, con lemmi sottolineati e *marginalia* (in rosso nei primi sei fogli), relativi per lo più agli autori citati. L'*inscriptio* sul bordo superiore di f. 1 è in parte rifilata: *Georgicorum carminis commentarium*. Il nome di Lippo compare al f. 35v: “Expliciunt in primum Georgicorum librum Lippi Florentini dictata, nunc in secundum foeliciter incipiunt” (Terminano le lezioni di Lippo Fiorentino sul primo libro delle Georgiche. Iniziano quelle sul secondo libro). Di seguito: f. 52v: *Commentaria in tertium librum Georgicorum* (Commento al terzo libro delle Georgiche) f. 62r: “Explicit tertius Georgicorum liber” (Termina il terzo libro delle Georgiche); f. 62v: “Argumentum in quartum librum Georgicorum” (Argomento del quarto libro delle Georgiche); f. 69v: “Finiunt comentaria in quattuor libros georgicorum” (Finiscono i commenti ai quattro libri delle Georgiche). Il f. 60 è di formato minore e contiene il commento a 3, 340–383: esso è stato aggiunto per supplire all’omissione localizzabile al f. 59v, dove a metà foglio si passa dal commento a *Georg.* 3, 338 a quello a 3, 384; il punto d’inserzione del foglio aggiunto è indicato da una freccia. Il commento appare piuttosto squilibrato, in quanto metà di esso (34 fogli) è dedicato al primo libro, mentre porzioni di testo via via minori sono dedicate ai tre libri successivi (rispettivamente 18, 9 e 8 fogli).

### Il rapporto tra Brandolini e Leto

La conoscenza e l’impiego dell’esegesi di Leto da parte di Brandolini è confermata dal commento a *Georg.* 2.38, in cui Virgilio menziona il monte Taburno: “atque olea magnum uestire Taburnum” (e gli ulivi rivestono il grande Taburno). I commentatori antichi noti a Leto si erano divisi sulla collocazione geografica del monte. Servio lo identifica come un monte della Campania: “TABVRNVM (Taburnus) mons Campaniae” (Il Taburno è un monte della Campania, *Serv. Georg.* 2, 38, p. 221,4 Th.).<sup>34</sup>

Lo pseudo-Probo propone, invece, una collocazione pugliese: “Taburnus mons est Apuliae regionis, quae fertilis est oleae” (Il Taburno è un monte della regione della Puglia, che è ricca di ulivi, *ps.-Prob. Georg.* 2, 38, p. 367,19–20 H.).

I testimoni del commento di Leto dipendono dallo pseudo-Probo per la collocazione pugliese del monte, ma aggiungono un’informazione assente nelle fonti antiche:<sup>35</sup>

---

numerazione inferiore li numera di seguito, riprendendo al f. 88, dove è presente un testo, l’altra li registra come 84, 84a, 84b, 84c e riprende la numerazione indicando erroneamente come f. 90 quello che va indicato come f. 88.

<sup>34</sup> Collocazione ribadita da Servio anche nel commento ad *Aen.* 12, 715, p. 635,13 Th.

<sup>35</sup> Per l’analisi dei commenti antichi e della ripresa pomponiana cfr. Abbamonte 2012, 156–159. Per le sigle dei testimoni vd. *supra*.

Taburnus est mons Apuliae fertilis oleae, prope est oppidum Oriolum [sic].

Il Taburno è un monte della Puglia ricca di ulivi, vicino c'è la città di Oriolo, **Canon.** f. 100r = **Caiet.** G ii.

**Vat. 3255:** Taburnus mons est Apuliae fertilis oleae, prope est Oridum [sic] oppidum (f. 13r *marg. sup. dextr.*).

Tutti i testimoni di Leto introducono il toponimo di un centro urbano, *Oridum* / *Oriolum*, che sarebbe vicino al monte Taburno e che non trova corrispondenze nelle fonti antiche, né nella toponomastica moderna; la notizia derivava probabilmente da esperienze personali dell'umanista, ma è stata tramandata in una forma scorretta da tutti i testimoni. Già in un precedente lavoro si era ipotizzato che le lezioni *Oridum* / *Oriolum* fossero una deformazione, penetrata nei testimoni, del nome di Airola, cittadina alle falde del Taburno.<sup>36</sup> Questa ipotesi trova ora una conferma nel commento di Brandolini, che a proposito del riferimento virgiliano al Taburno costruisce il suo commento in maniera identica a Leto:

TABURNUS Mons est in finibus Campaniae et Samnii, qui hodie quoque nomen retinet, ad cuius radices Mons Sarchius et Erola oppida constituta sunt (f. 37v).

Taburno: È un monte ai confini della Campania e del Sannio, che ha conservato il proprio nome ancora oggi, alle cui falde si trovano le città di Montesarchio e Airola.

A differenza di Leto, Brandolini non segue la collocazione pugliese dello pseudo-Probo, ma sembra prendere le distanze anche da Servio, specificando che il Taburno si trova sì in Campania, ma nel territorio del Sannio. Il punto di contatto tra i lavori di Brandolini e Leto è dato dalla seconda parte del commento, in cui anche Brandolini ricorda i centri urbani alle falde del Taburno e menziona Montesarchio e Airola: del primo non fanno cenno le versioni del commento di Leto a nostra disposizione, mentre Brandolini ci conferma che dietro le lezioni *Oridum* / *Oriolum* va individuata Airola, che egli scrive nella forma *Erola*, confermata anche dal *notabile* della stessa mano in margine.<sup>37</sup> Questo commento dimostra che Brandolini ebbe accesso a materiale pomponiano o frequentò le sue lezioni, nel corso delle quali Leto faceva riferimento a toponimi moderni forse per chiarire la collocazione geografica di luoghi (come il Taburno) non sempre noti ai suoi studenti.

---

<sup>36</sup> Abbamonte 2012, 158 e n. 105.

<sup>37</sup> La conferma permette di stabilire che la forma *Oridum* di **Vat. 3255** deriva da cattiva lettura del gruppo *-ol-* nell'antigrafo.

Allo stesso tempo, il passo getta una luce interessante sulla natura dei testimoni che ci trasmettono il “commento” di Leto, in quanto essi potrebbero riportare forme abbreviate (e travisate) del materiale, che Leto discuteva a lezione: in questo caso, essi avrebbero travisato il nome di Airola, eliminato quello di Montesarchio e selezionato solo la collocazione pugliese del Taburno, mentre non è da escludere che Leto abbia illustrato entrambe le ipotesi riferite dalle fonti antiche; oppure dobbiamo ritenere che l’aggiunta della cittadina di Montesarchio e la collocazione del Taburno in Campania e nel Sannio fossero scelte autonome di Brandolini, che intendeva in questo modo arricchire e modificare il materiale pomponiano.

### L’interesse verso la mitologia antica di Brandolini

Un ambito in cui frequentemente Brandolini tende ad espandere l’esegesi pomponiana è quello relativo ai miti e ai personaggi del mito citati da Virgilio. Esaminiamo qui qualche esempio di questa tematica in relazione al libro III.

A *Georg.* 3, 4–5, quali esempi di vicende ben note e celebrate dai poeti, Virgilio menziona Euristeo e Busiride: “Quis aut Eurysthea durum // aut inlaudati nescit Busiridis aras?” (Chi non conosce il duro Euristeo o gli altari di Buride privo di lodi?). Leto si limita a segnalare l’identità dei due personaggi, basandosi in parte su Servio, e propone una nota esplicativa per *inlaudati*:

Euristea durum: Inexorabilem, quem Hercules nunquam potuit placare. Fuit rex Argivorum Persei filius, qui ad omnia pericula Herculem cogebat.

Busiridis arces: loca ubi habitabat Busiris, <qui fuit filius Neptuni> (**Caiet.**) qui hospites imolabat et qui relictus fuit ab Osiride in custodiam Aegypti.

illaudati: ac per hoc saevi et crudelis (**Canon.** f 126v = **Caiet.** li).

Il duro Euristea: inesorabile, che neanche Ercole poté placare. Fu il re degli Argivi e figlio di Perseo, che sottoponeva Ercole ad ogni pericolo.

Rocche di Busiride: luoghi in cui abitava Busiride, che fu figlio di Nettuno e sacrificava gli ospiti e che fu abbandonato da Osiride a sorvegliare l’Egitto.

Privo di lode: e per questo motivo feroce e crudele.

Nella nota su Busiride il lemma riproduce la lezione del codice Mediceo, dove si legge *arces* in luogo del vulgato *aras* (altari), adottato dagli editori). La nota di Leto tiene conto di questa scelta testuale, *loca ubi* etc., ma *imolabat* conserva l’esegesi usuale riferita alle *arae*: cfr. Servio, *cum susceptos hospites immolaret* (Poiché immolava gli ospiti catturati, Serv. *ad Georg.* 3,

5, p. 272,16–17 Th.), e ps.-Probo, *advenas ad aras immolare solitus* (era solito sacrificare gli ospiti sugli altari, ps.-Prob. *ad Georg.* 3, 4, p. 375,16 H.). La notizia su Osiride è tratta da Diodoro Siculo (1, 17, 3). La nota su *inlaudati* sembra trarre le conseguenze dell'esegesi di Servio, che aveva spiegato:

‘inlaudati’ participium est pro nomine, ut sit inlaudabilis, non qui laudatus non sit, sed qui laudari non meruerit (Serv. *ad Georg.* 3, 5, p. 272, 18–19 Th.).

Privo di lode: è un participio al posto del sostantivo, in quanto sarebbe privo di lode non chi non sia elogiato, ma chi non merita di essere elogiato.

Le note dedicate da Brandolini ai versi citati sono le seguenti:

Euristea: Hic fuit Stenedi (Stenedus *mg. sup.*) filius Mycenarum rex, ut quidam scribunt, uel Atticae, ut alii traddunt (*sic*), qui Iunonis instinctu Herculi (*corr. ex Herculis*) labores imperabat, ut Seneca in Hercule satis docet.

Durum: Crudelem, quia difficillima quaeque Herculi imperabat.

Busiridis: Hunc ferunt fabulae in Aegypto regnasse et hospites immolare solitum, de quo Isocrates scripsisse dicitur. Unde oritur quaestio quare inlaudatum appellarit, quam Macrobius dupliciter soluit: primum quemadmodum ille inculpatus est qui omni culpa caret et optimus est, sic qui caret omni laude et pessimus et inlaudatus dici debet, deinde laudare nominare est, inde inlaudatus innominatus. Seruius inlaudati idest inlaudabilis exponit, quod mihi uidetur ad mentem poetae proxime accedere. Ceterum Strabo negat omnino Busiridem ullum fuisse sed, quoniam e Busiriphica prefectura et Busiri oppido Aegypti hospites pellerentur praesertimque Carthaginenses eaque loca maxime importuosa essent, fictas esse de Busiride fabulas putat. (f. 53r).

Euristea: Questo fu il figlio di Stenedo, re di Micene, come scrivono alcuni, o dell'Attica, come tramandano altri, che su istigazione di Giunone imponeva ad Ercole le prove, come spiega bene Seneca nell'Ercole.

Duro: Crudele, perché imponeva ad Ercole tutte le prove più difficili.

Di Busiride: I racconti tramandano che costui abbia regnato in Egitto e che fosse solito sacrificare gli ospiti, su cui si dice che abbia scritto Isocrate. Da qui nasce il problema perché l'avrebbe definito *privo di lodi*, che Macrobio risolve in due modi: primo, come si definisce privo di colpe colui che è privo di ogni colpa ed è eccellente, così chi è privo di ogni motivo di lode ed è pessimo, si deve definire “privo di lodi”;

secondo, *laudare* significa nominare, per cui *inlaudatus* significa innominato. Servio spiega che “privo di lode” significa che non è elogiabile, e ciò mi sembra andare vicino all’intenzione del poeta. Del resto, Strabone dice che Busiride non sarebbe mai esistito ma, poiché i viaggiatori erano espulsi dalla prefettura Busifirica e dalla città dell’Egitto di Busiris (soprattutto i Cartaginesi) e che quei luoghi non avevano alcun approdo naturale, ritiene che si siano inventati questi racconti su Busiride.

Per quel che riguarda Euristeo, Brandolini segnala una sua localizzazione attica attraverso il padre Stenedo (confusione per Stenelo) da una fonte non precisata, derivata forse dalla versione euripidea per cui Aristeo sarebbe stato sepolto ad Atene, presso il tempio di Pallade (*Eracl.* 1030–1031). Leto dava l’usuale identificazione di Euristeo come re Argivo, mentre Servio, più genericamente, lo definisce *rex Graeciae* (*ad Georg.* 3, 4). La nota su *durum* fu suggerita probabilmente dallo stesso scolio di Servio, dove si legge: “unde eum durum appellavit, qui potuit ad complendum odium novercale sufficere” (dove definisce duro colui che poté bastare a mettere in pratica l’odio della matrigna, *Serv. ad Georg.* 3, 4, p. 272, 12–13 Th.). Da Servio, ancora, deriva la citazione di Isocrate: “huius laudem scripsit Isocrates” (Isocrate scrisse un elogio di costui), a cui segue la nota citata sopra su *inlaudati* (*ad Georg.* 3, 5). Di seguito Brandolini cita la trattazione della questione che leggeva in Macrobio, dove Avieno, nella finzione dialogica, rivolge delle critiche a Virgilio formulate in realtà, come sappiamo da Gellio 2, 6, 3 (fonte di Macrobio), da Anneo Cornuto:

verbum ‘inlaudati’ non est idoneum ad exprimendam sceleratissimi hominis delectationem, qui quod homines omnium gentium immolare solitus fuit, non laude indignus, sed detestatione execrationeque totius generis humani dignus est (*Sat.* 6, 7. 5).

L’espressione *inlaudati* non è adatta ad esprimere il compiacimento di questo disgraziatissimo uomo, il quale, in quanto fu solito sacrificare uomini di tutte le nazionalità, non è indegno di un elogio, ma degno di essere detestato e maledetto da tutto il genere umano.

Nella finzione dei *Saturnalia* Avieno si rivolge al Servio personaggio del dialogo: Brandolini interpreta come risposta la posizione che leggeva nel commento di Servio, e la ritiene del tutto soddisfacente.

Poco oltre, ancora nel terzo libro, Virgilio ricorda i precursori mitici dell’equitazione:

Primus Erichtonius currus et quattuor ausus  
iungere equos rapidusque rotis insistere victor;  
frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere

impositi dorso, atque equitem docuere sub armis  
insultare solo et gressus glomerare superbos (*Georg.* 3, 113–117).

Erittonio fu il primo che osò congiungere al cocchio quattro cavalli e levarsi sulle ruote, veloce vincitore; i Lapiti del Peletronio, ben saldi sul dorso, donarono i morsi e i circuiti, e insegnarono al cavallo montato da armati a battere il terreno e addensare i passi superbi.

Partiamo anche in questo caso dal commento di Leto:

Erichtonius: filius Vulcani et Terrae, in Attica regione primus inuenit quadrigam, ut occultaret pedes, quos anguinos habebat, uictor primus ipse fuit qui pugnauit cum curru, inde ludi Circenses instituti fuerunt.

Peletronii appellantur Thessali a Pellentronio oppido, ab eo quod magnam uim herbarum habeant in medicaminibus. Unde et Graeci glossematicos uim et potentiam herbarum trona appellant. Ergo Lapithae fuerunt primi qui posuerunt frena equis, quia uicerunt Centauros.

Equitem: sessorem in equis (**Canon.** f 131r–v = **Caiet. lliii**).

Erittonio: figlio di Vulcano e Terra; nella regione dell’Attica fu il primo inventore della quadriga, per nascondere i suoi piedi che aveva a forma di serpente. Fu anche il primo a vincere combattendo con il carro, per cui furono istituiti i giochi del circo.

Peletronii: sono così chiamati i Tessali dalla città di Pelletronio, dalla quale essi ricevessero la grande potenza delle erbe per i filtri. Dove i Greci dalla radice del termine chiamano “trona” la potenza e la capacità delle erbe. Pertanto, i Lapiti furono i primi ad imporre i morsi ai cavalli, poiché sconfissero i Centauri.

Cavaliere: chi siede sul cavallo.

Per la genealogia di *Erichtonius* Leto ha utilizzato lo pseudo-Probo, dove si legge:

Attici, Vulcani filii et terrae [...] primus autem dicitur quadrigis usus, quo decentius celaret pedes anguinos suos (Ps. Prob. *ad Georg.* 3, 113–115, p. 380,24–381, 1 H.).

Di Attico, figlio di Vulcano e della terra [...] Si dice che questo (*scil.* Erittonio) abbia utilizzato per primo le quadrighe, per nascondere nel modo più decoroso i suoi piedi a forma di serpente.

La connessione con i *ludi Circenses* potrebbe esser stata suggerita a Leto dagli *Scholia Vaticana*, dove troviamo anche, come nello pseudo-Probo, *anguinis*

*pedibus* (Leto: “pedes, quos anguinos habebat” (i piedi che aveva a forma di serpente).

Varro [...] *Erichtonium* ait primum quattuor iunxisse equos ludis, qui Panathenaea appellantur. De hoc *Erichtonio* alibi satis dictum. qui anguinis *pedibus* fuisse memoratur (Serv. *ad Georg.* 3, 113, p. 285, 19-22 Th.).

Varrone [...] Si dice che *Erittonio* fosse il primo a riunire quattro cavalli per i giochi che si chiamano Panatenaici. Su questo *Erittonio* si è già detto abbastanza in un altro luogo: costui è ricordato per aver avuto i piedi a forma di serpente.

Per quel che riguarda la nota successiva, essa deriva in parte da Servio, “*Pelethronium oppidum est Thessaliae*” (*Peletrionio* è una città della Tessaglia, Serv. *ad Georg.* 3, 115, p. 285, 24–25 Th.), in parte dallo pseudo-Probo: “ab eo, quod medicamentorum magna vis ibi nascatur, quae Graeci γλωσσηματικῶς θρόνα vocant” (dal fatto che lì nasce una gran quantità di filtri, che i Greci chiamano θρόνα per derivazione lessicale”, Ps. Prob. *ad Georg.* 3, 113–115, p. 381, 3–4 H.).<sup>38</sup>

Nella nota su *equitem* Leto, nella resa di *eques* (cavaliere) nell’usuale significato di *essor* (colui che sta seduto), sembra aver scartato l’esegesi di Servio e degli *Scholia Vaticana*, per i quali *eques* designerebbe qui il cavallo, come nel passo enniano:

EQUITEM equum: pro equo rectorem posuit (*Schol. Vat. add.*: hic ‘equitem’ sine dubio equum dicit, maxime cum conferat ‘insultare solo’: Ennius *annalium septimo*: denique vi magna quadrupes eques atque elephanti proiciunt sese) (*ad Georg.* 3, 116, p. 286, 13–16 Th. = *Enn. ann.* 236–237 Skutsch).

“*Equitem*” cavallo: ha posto il cavaliere al posto del cavallo (*Schol. vat. add.*: qui chiama senza dubbio “*equitem*” il cavallo, soprattutto se si guarda a “battere il suolo“. Ennio dice nel settimo degli *Annali*: “finalmente, con grande violenza si lanciano i quadrupedi cavalli e gli elefanti”).

Le note di Brandolini ai versi in esame sono le seguenti (ff. 56v–57r del manoscritto Vaticano):

primus: *Eriptonius* (*Eriptonius marg.sin.*) Vulcani filius. Nam cum Vulcanus ab Ioue impetrasset *Mineruae concubitum* neque eo potiri posset illa se acriter defendente, pre (*sic*) libidine semen in pavementum coniecit, quo natus est *Eriptonius anguinis pedibus*, qui ex lite et terra

---

<sup>38</sup> Presuppone Hesychius, *lex.* π 1304 (cfr. Hollis 1998, 69).

interpretatur: heris nam lis est. Sic, cum pedum deformitatem occultare uellet, quadrigarum usum inuenit. Diuus Augustinus dicit hunc existimatum Vulcani et Mineruae filium, nam cum Athenis templum esset utrique deo consecratum, inuentus est in eo infans serpente implicitus, et hinc locus fabulae datus. Ceterum, ut scribit Plinius, uehi equis primus inuenit Bellerophon, frenos et strata Pelectronius, pugnare ex equis in Tessalia docuere Centauri iuxta Pelium montem habitantes a Laphitis orti, bigas repperit Frigum natio, quadrigas Eriptonius.

Equitem: id est equum auctore Macrobio. Nam apud ueteres equum etiam significabat. [f. 57r] Ennius: Denique ui magna quadrupes eques atque elephanti proiciunt sese.

Sub armis: id est equestri pugna quam Centauri inuenerunt, ut diximus.

Per primo: Erittonio, figlio di Vulcano: quando Vulcano prego Giove di unirsi a Minerva, ma non poté realizzare l'unione, perché lei si difese fieramente, per la libidine sparse il seme sul pavimento, dove nacque Erittonio dai piedi a forma di serpente, che viene interpretato come nato dalla lite e dalla terra (Eris è la lite). Così, volendo nascondere la deformazione dei piedi, inventò l'uso delle quadrighe. Sant'Agostino dice che costui fu considerato figlio di Vulcano e Minerva: infatti, poiché vi era ad Atene un tempio dedicato ad entrambe le divinità, fu trovato l' un bambino avvilluppato in un serpente, e da lì è nato il racconto. Del resto, come scrive Plinio, Bellerofonte fu il primo ad essere portato da un cavallo; Pelletronio inventò i morsi e le gualdrappe; in Tessaglia, i Centauri che abitavano vicino al monte Pelio, nati dai Lapiti, insegnarono a combattere dai cavalli; il popolo dei Frigi scoprì la biga, Erittonio la quadriga.

La nota su Erittonio integra Servio ed Agostino:

Serv. *ad Georg.* 3, 113, p. 285,13–18 Th.: Vulcanus impetrato a Ioue Minervae coniugio, illa reluctantem, effectum libidinis proiecit in terram. Inde natus est puer draconteis pedibus, qui appellatus est Erichthonius, quasi de terra et lite procreatus, nam ἔρις est lis, γῆθὺν terra. Hic ad tegendam pedum foeditatem iunctis equis usus est curru, quo tegetet sui corporis turpitudinem.

Vulcano, poiché gli era stato chiesto con insistenza da Giove di unirsi a Minerva, mentre lei si rifiutava, gettò a terra il frutto della sua libidine. Da qui nacque il bambino dai piedi di serpente, che fu chiamato Erittonio, cioè nato dalla terra e dalla contesa (infatti, ἔρις significa contesa, γῆθὺν terra). Per nascondere la sconcezza dei piedi, questi utilizzò il carro con i cavalli aggiogati, per nascondere la bruttezza del suo corpo.

Aug. *Civ.* 18, 12: Vulcanum commotum effudisse aiunt semen in terram atque inde homini nato ob eam causam tale inditum nomen. Graeca enim lingua ἔρις contentio, γρὸν terra est, ex quibus duobus compositum vocabulum est Erichthonius. Verum, quod fatendum est, refellunt et a suis diis repellunt ista doctiores, qui hanc opinionem fabulosam hinc exortam ferunt, quia in templo Vulcani et Minervae, quod ambo unum habebant Athenis, expositus inventus est puer dracone involutus, qui eum significavit magnum futurum et propter commune templum, cum essent parentes eius ignoti, Vulcani et Minervae dictum esse filium. Nominis tamen eius originem fabula illa potius quam ista designat historia.

Vulcano, in preda all'eccitazione, versò il seme per terra e da qui fu dato il nome all'uomo che ne nacque. In greco infatti ἔρις significa contesa e γρὸν terra: il nome Erittonio è stato composto con questi due termini. Bisogna dichiarare comunque che gli uomini più dotti rifiutano questi fatti e non vogliono attribuirli ai loro dei, spiegando l'origine di questa leggenda con il fatto che nell'unico tempio che Vulcano e Minerva avevano ad Atene fu trovato esposto un bambino avvilluppato in un serpente, che significava la sua grandezza futura. Poiché erano sconosciuti i suoi genitori e il tempio era di entrambi, quel bambino fu chiamato figlio di Vulcano e di Minerva. Tuttavia quella leggenda spiega meglio di questa storia l'origine di quel nome.<sup>39</sup>

Come già nella nota su Busiride, in cui Brandolini accoglieva la versione razionalizzante di Strabone (cfr. sopra), in questo caso un'analoga razionalizzazione del mito è fornita da Agostino (e non sarà da dimenticare che Brandolini, dopo la composizione del commento, entrò nell'ordine agostiniano). Non trova riscontro nelle fonti citate *anguinis pedibus* (Servio: *draconteis pedibus* (dai piedi di serpente); Agostino: *dracone involutus* (avviluppato in un serpente), che è invece espressione usata dagli *Scholia Vaticana* e dallo pseudo-Probo (cfr. sopra). Nell'incertezza sull'accesso di Brandolini a queste fonti, si potrebbe ipotizzare che abbia recuperato l'espressione dallo stesso Leto.

L'ultima parte della nota riproduce un passo di Plinio il Vecchio:

equo vehi Bellerophontem, frenos et strata equorum Pelenthronium, pugnare ex equo Thessalos qui Centauri appellati sunt secundum Pelium montem. Bigas prima iunxit Phrygum natio, quadrigas Erichthonius.<sup>40</sup>

<sup>39</sup> Trad. it. di Luigi Alici, Augustinus 2001.

<sup>40</sup> *Nat.* 7, 202.

Bellerofonte l'arte di cavalcare; Peletronio le briglie e la sella; i Tessali detti Centauri, che abitano sul monte Celio, praticarono per primi il combattimento a cavallo. I Frigi furono i primi ad aggiogare una biga, Erittonio a formare una quadriga.<sup>41</sup>

Nella nota su *equitem* Brandolini prende una posizione diversa da quella di Leto e cita Macrobio, che in *Sat.* 6, 9, 8 fa esporre al Servio-personaggio l'esegesi fornita dagli *Scholia Vaticana* (cfr. sopra), per cui *equus* avrebbe il significato arcaico di cavallo: “*equus: omnes [...] antiqui scriptores ut hominem equo insidentem ita et equum, cum portaret hominem, 'equitem' vocaverunt*” (tutti gli antichi scrittori chiamarono *equus* tanto l'uomo che siede sul cavallo quanto il cavallo, quando porta un uomo). Macrobio propone di seguito il verso enniano citato dagli *Scholia Vaticana* (cfr. sopra) e riprodotto dallo stesso Brandolini (si direbbe dallo stesso Macrobio, restando incerto se egli abbia utilizzato o meno gli *Scholia Vaticana*).

Come nel caso esaminato in precedenza, Brandolini allarga la gamma delle fonti utilizzate da Leto (pur non disponendo, si direbbe, dello pseudo-Probo), avvalendosi non solo di autori ben noti anche a Leto, quali Plinio e Macrobio, ma anche di un autore come Agostino, nei cui confronti egli aveva interessi più ampi.

### **Brandolini e il commento di Servio**

Il confronto critico con il commento serviano costituì un passaggio cruciale per Pomponio Leto, attraverso il quale maturò la formazione del suo commento e, più in generale, di un approccio esegetico che possiamo definire “moderno”. A partire da Petrarca il commento serviano era stato fortemente rivalutato dall'Umanesimo,<sup>42</sup> e aveva conosciuto una diffusione notevole, testimoniata dai numerosi manoscritti copiati in quest'epoca, soppiantando i commenti tardomedievali (di Ilario di Orléans, Zono de Magnalis e altri) in auge nei secoli precedenti. Nella prima metà del sec. XV l'esegesi serviana restò del tutto centrale nella lettura di Virgilio, mentre è proprio con Leto che prevale un atteggiamento critico nei confronti di Servio, per alcuni aspetti già delineato da Lorenzo Valla.<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Trad. it. di Giuliano Ranucci in Plinius 1983, 125.

<sup>42</sup> Petrarca possedeva il famoso manoscritto virgiliano con il commento di Servio oggi conservato nella VBA di Milano (A.79.inf.), con le miniature di Simone Martini, su cui vd. Fenzi 2011.

<sup>43</sup> Lorenzo Valla, di cui Leto probabilmente seguì le lezioni (cfr. Accame 2008, 37–41), dedicò, in particolare, il sesto libro delle *Elegantie* a criticare il metodo linguistico e grammaticale di Servio e disseminò in varie opere le sue osservazioni, spesso molto severe, nei confronti di Servio: una raccolta dei principali argomenti di Valla contro Servio è in Abbamonte 2012, 38–60, con ulteriori indicazioni in Marsico 2013.

Pur collocandosi anche lui in una prospettiva critica nei confronti di Servio, Brandolini si differenzia da Leto in quanto propone, nel proprio commento, un confronto puntuale e ravvicinato con l'esegesi serviana, che include anche degli apprezzamenti, come abbiamo visto nel caso di *Georg.* 3, 5 citato sopra. Leto, diversamente, cita Servio solo occasionalmente, generalmente in termini critici, anche se ovviamente ne tiene sempre presente la sua esegesi, come abbiamo visto anche nei casi esaminati sopra.

Una prima menzione di Servio è proposta da Brandolini già nella nota introduttiva, per il carattere didascalico dell'opera: "sunt autem hi libri, ut inquit Seruius, didascalici, id est precepta tradentes (*sic*)" (Come dice Servio, questi libri sono didascalici, cioè trasmettono insegnamenti, f. 1r). Servio è menzionato qui quale *auctoritas*, ma poco oltre, nella nota su *letas segetes* (prosperi i campi, *Georg.* 1, 1), Brandolini critica l'antico commentatore, come segnala già il titolo nel mg. destro: *in Servium* (contro Servio). Servio spiega l'interrogativa virgiliana nel senso di "quae res terras pingues efficiat" (quale sostanza renda la terra fertile); Leto glossa: "id est fertiles et pingues" (cioè, prosperi e grassi, **Canon.** f. 55v); Brandolini limita la portata dell'espressione:

Laetas Segetas: non, ut Seruius scribit, pinguem terram. Nam neque hoc docet in uniuersum quo pacto sterile solum possit pinguescere neque hoc uult proponere, sed intelligendum est quid faciat letas segetes, idest qua ratione optime fruges proueniant (f. 1r).

Prosperi i campi: Non la "terra fertile", come scrive Servio: infatti, non spiega ciò in generale, come un suolo sterile possa diventare fertile, né vuole proporre questo tema, ma bisogna comprendere che cosa renda prosperi i campi, cioè in che modo si producano i migliori raccolti.

Inoltre, alla fine della nota, Brandolini propone un'interpretazione figurata dell'espressione: "[...] figura a poetis maxime usitata, ut sensus et affectus inanimatis tribuant" ([...] è un'immagine molto usata dai poeti per attribuire sensazioni e sentimenti agli oggetti inanimati, f. 1r).

La successiva notazione su Servio riguarda *ferte* [...] *pedem* (portate il piede, *Georg.* 1, 11), che Servio interpreta in riferimento al ritmo poetico: "metricam praestate rationem" (fornite una misura metrica, *Serv. ad Georg.* 1, 11, p. 133, 9–10 Th.). Brandolini contesta l'interpretazione serviana e riferisce l'espressione al passo dei Satiri:

ferre pedem: allusit ad eorum naturam, qui saltando incedunt et propterea Satyri appellantur, non placet quod Seruius dicit ferre pedem dare metricam facultatem quam ipsi dare non possunt (f. 2v).

portate il piede: Allude alla loro natura, che avanzano ballando e perciò sono chiamati Satiri. Non siamo d'accordo con ciò che dice Servio,

secondo cui “portare il piede” significa dare una certa capacità metrica, che essi non possono dare.

Fra i non molti casi in cui Brandolini apprezza l’esegesi di Servio basti citare la nota su 3, 28–29: “magnumque fluentem // Nilum” (e il Nilo che scorre maestoso): “Magnum id est magne et ualde, nomen pro aduerbio, ut ait Seruius” (Maestoso: cioè maestosamente e con impeto, l’aggettivo al posto dell’avverbio, come dice Servio, f. 54v), in riferimento alla glossa serviana *magne* (*ad Georg.* 3, 28).

Le notazioni critiche sono quasi sempre motivate dal confronto fra Servio e fonti diverse. Ad es. a proposito del *Sabellicus sus* di *Georg.* 3, 255, che Servio presenta come *Sabinus*, Brandolini cita Plinio *Nat.* 3, 107, “Samnitium, quos Sabellos et Graeci Samintas dixerere” (Dei Sanniti, che i Greci chiamarono Sabelli e Samnite) e ne deduce che “Sabellicus non Sabinus, ut Seruio placuit, sed Samnis” (Sabellico, non Sabino, come piace a Servio, ma Sannita, f. 58r).

Un caso di un certo interesse è quello di 3, 175 (“Nec vescal salicum frondes”, Fronde di salice poco nutrienti), per il quale Brandolini fa uso, oltre che del commento di Servio, dei lessici di Festo (*Pompeus*) e di Nonio (*Marcellus*):

Vescas: siccas exponit Seruius et tenues in araneorum telis uescal dicit appellari. Marcellus uescum significare scribit minutum et obscurum. Afranius: uescis imbecillis uiribus dixit, nam ut Pompeo teste minuit aliquando, unde uesculi macilenti sunt dicti, uescal ergo id est minutas frondes intellige (f. 57v).

Vescal: “Secche” spiega Servio e dice che si parla di sottili “vescas” nelle tele dei ragni. Marcello scrive che “vescum” significa piccolo e oscuro. Afranio dice “vescis” di deboli forze: infatti, secondo la testimonianza di Pompeo, si riduce talvolta, da cui sono chiamati “vesculi” le persone emaciate, dunque intendi “vescas” cioè fronde minute.

Cfr. Non. p. 187 M. (= II V 30 Gatti): VESCUM minutum, obscurum (VESCUM minuto, oscuro).

Paul. Fest. p. 519 L.: Vesculi male curati et graciles homines (VESCULI uomini mal curati e gracili).

La citazione di Afranio *Com.* fr. 315 R. è ripresa da Nonio. La stessa citazione è proposta anche dagli *Scholia Vaticana* (cfr. *ad Georg.* 3, 175), ma resta incerta, come abbiamo visto, la conoscenza di questo testo da parte di Brandolini.

Un'altra polemica con Servio permette a Brandolini di inserire come fonte a sostegno il poeta Properzio, un autore che è poco usato da Leto e in genere dall'umanesimo romano. A proposito della prosodia dell'aggettivo *Tegeae* (*Georg.* 1, 18) Servio propone: “et Tegeum tribrachys est, “Tegeae” paeon tertius” (e Tegeo è tribraco, Tegee peone terzo, Serv. *ad Georg.* 1, 18, p. 135, 13–14). Brandolini commenta *ad locum* contestando l'analisi prosodica di Servio e portando a sostegno un passo di Properzio:

O Tegee: Pana intelligit a Tegeo Archadiae oppido, unde Tegeus adiectivum est, neque est hic uel tribracus uel Peon Tertius, ut Serui placet. Propertius enim utitur eo uocativum per triplex etiam cum ait: “Ergo (*var. Orgia edit.*) Musarum et Sileni patris imago Fictilis et calami, Pan Tegeae, tui” (*Prop.* 3.3.2–9–30). Quo in loco nec tribracus nec peon locum habent (f. 3r).

O Tegee: Intende Pan dalla città di Tege in Arcadia, da cui deriva l'aggettivo Tegeo, che non è qui tribraco o peone terzo, come ritiene Servio. Infatti, Properzio lo utilizza al vocativo come trisillabo anche quando dice: “Dunque (Oggetti sacri) l'immagine di argilla delle Muse e del padre Sileno e del tuo calamo, o tegeo Pan”. In questo luogo non ci sono né il tribraco, né il peone terzo.

### **Brandolini e il commento dello pseudo-Probo**

Il commento alle *Georgiche* del cd. pseudo-Probo è molto usato da Leto, che lo introduce in forma anonima e senza segnalarlo come un testo diverso dalla sua esegesi. Brandolini, come abbiamo visto in alcuni dei casi discussi sopra, sembra ignorare questo commento. In alcuni casi, però, tracce dello pseudo-Probo sono rilevabili nelle note di Brandolini. Possiamo ipotizzare, in questi casi, che egli sia venuto in contatto con l'esegesi pseudo-probiana tramite Leto.

Un caso di questo tipo è quello che interessa l'espressione “solido Paphiae de robore myrthus” (dal solido legno del mirto Pafio, *Georg.* 2.64) e, in particolare, il rimando a Pafio. Servio interpreta l'aggettivo *Paphiae* come riferito ad una presunta isola di Pafio:

Solido Paphiae de robore myrtho: sicut et olea. “Paphiae” autem Veneriae, a Papho insula, in qua Venus colitur. Huic autem myrtus consecrata est, vel quod haec arbor gaudet litoribus et Venus de mari dicitur procreata, vel quod, ut medicorum indicant libri, haec arbor apta est mulierum necessitatibus plurimis (Serv. *ad Georg.* 2, 64, p. 223, 22–27 Th.).

Dal solido legno del mirto Pafio: come anche l'ulivo. “Pafio”, cioè di Venere, dall'isola di Pafio, in cui è venerata Venere. A lei è consacrato il mirto; oppure perché quest'albero si rallegra delle spiagge e si dice

che Venere sia stata procreata dal mare o perché, come indicano i libri dei medici, questo albero è adatto a moltissime necessità delle donne.

Contro l'identificazione di Pafo con un'isola si era pronunciato il commento dello pseudo-Probo, che aveva giustamente indicato in *Paphiae* un rimando alla città di Pafo nell'isola di Cipro:

Solido Paphiae de robore Myrtho: Insula est Cypros tota Veneri sacrata, in qua est oppidum Paphos, a quo Paphiam myrthum appellat arbusculam, quae Veneris tutelae subiecta est (Ps. Prob. *ad Georg.* 2, 64, p. 367, 21–23 H.).

Dal solido legno del mirto Pafio: L'isola di Cipro è completamente consacrata a Venere, nella quale c'è la città di Pafo, da cui chiama Pafio l'alberello di mirto, che è sottoposto alla protezione di Venere.

Leto aveva preferito questa interpretazione dello pseudo-Probo:

Insula Cypros sacrata est Veneri [Paphiae: Venere insula est Cypros sacrata est Venerii **Calet.**], in qua oppidum Paphos est cum templo Paphiae Veneris, cuius meminit Cornelius Tacitus (*Ann.* 3, 62). Myrthus est in tutela Veneris, ideo Paphia appellata (**Canon.** f. 101r = **Calet.** Giii).

L'isola di Cipro è consacrata a Venere: qui c'è la città di Pafo con il tempio della Venere Pafia, di cui fa menzione Tacito. Il mirto è sotto la protezione di Venere, perciò è detto Pafio.

Sull'identificazione di Pafo, Brandolini mette in evidenza la differenza tra l'esegesi serviana, che egli critica, e la sua, di cui però non fornisce la fonte:

Paphiae: A Papho non insula, ut putat Seruius, sed oppido Cypri, ubi Venus colebatur, cui Mirthus dedicata est. "Paphiae" ergo idest Venerea (f. 38v).

Pafio: non dall'isola di Pafo, come ritiene Servio, ma dalla città dell'isola di Cipro, dove è venerata Venere, alla quale è dedicato il mirto. "Pafio", dunque, significa di Venere.

Brandolini potrebbe aver attinto questa precisazione all'esegesi pomponiana, che non riferisce la propria fonte, per cui Brandolini riporta la notizia senza rendersi conto che anche Leto dipendeva da un altro autore.

### **Brandolini e e la *Naturalis historia* di Plinio**

Come Leto, anche Brandolini fa un uso frequente della *Naturalis historia* di Plinio per fornire informazioni tecniche in riferimento ai versi virgiliani. In qualche caso, l'uso di Plinio da parte dei due umanisti coincide e non trova

corrispondenze in fonti precedenti. In questi casi, si può ipotizzare che sia stato l'apporto di Leto in vista di una lettura "scientifica" delle *Georgiche* ad influenzare Brandolini.

Un caso del genere si osserva a proposito dell'espressione "tarde crescentis oliuae" (dell'ulivo che cresce lentamente) di *Georg.* 2, 3. Mentre lo pseudo-Probo non dedica attenzione al passo, il commento di Servio aveva fornito un'interpretazione piuttosto generica:

Tarde crescentis olivae: res enim diu duratura tardius crescit (Serv. *ad Georg.* 2, 3, p. 217, 18–19 Th.).

Dell'ulivo che cresce lentamente: le cose che durano più a lungo crescono lentamente.

Leto aveva invece criticato l'espressione di Virgilio sulla base di un passo di Plinio (*Nat.* 15, 3), che attestava che anche gli ulivi giovani portavano frutti:

"Prolem" idest oleas (oleam *a.c.* **Calet.**), tarde crescentes ab Esiodo accepit Virgilius, qui negat oleae satorem fructum ex ea percipere. Ideo ait "tarde", sed ita non est. Nam inquit Plinius, oliue etiam in plantariis fructificant (**Canon.** f. 98r–v = **Calet.** Gii).

"Prole" cioè ulivi; Virgilio ha ricavato la notizia secondo cui crescono lentamente da Esiodo, il quale dice che chi pianta un ulivo non gode dei suoi frutti. Perciò dice "tarde", ma non è così. Infatti, Plinio dice: "Gli ulivi portano frutti anche quando sono rampolli".

Il passo pliniano è ripreso anche da Brandolini *ad locum*:

Tarde crescentis oliuae: sequutus est Hesiodum qui, cum de olea scriberet, dixit satorem eius fructum ex illa numquam percepisse. Plinius id negat. Dicit enim fas etiam in plantariis bacchas ferre (f. 35v).

Dell'ulivo che cresce lentamente: Ha seguito Esiodo, che quando ha scritto sull'ulivo ha detto che chi lo pianta non gode mai dei suoi frutti. Plinio dice che non è vero e che è possibile che anche nei rampolli ci siano frutti.

In alcuni casi, Brandolini aggiunge riferimenti al testo pliniano che distinguono la sua esegesi tanto da Servio quanto dal commento di Leto a noi noto, come si osserva nell'esegesi di "materna myrto" (il materno mirto, *Georg.* 1, 28), per cui Servio si era limitato a spiegare l'aggettivo *materna*: "quae in honore est Veneris, a qua Augustus originem ducit" (che è in onore di Venere, da cui Augusto trae origine, Serv. *ad Georg.* 1, 28, p. 139, 1–2 Th.).

Più complesso il commento di Leto, che riprende la spiegazione di *materna* data da Servio e vi aggiunge una serie di informazioni tratte da Plinio:

Materna myrto: Myrtus primum uisa fuit in Italia in tumulo Elpenoris, qui era Circeis. Tradunt Romanos et Sabinos inituros bellum iacta myrto pacificatos fuisse. Vnde et loci monumentum Veneris Clueciae [fluecine **Canon.**] mansit. Cluere enim pugnare est et in circo infimo [initio **Calet.**] uetus ara sub titulo Veneris myrteae fuit.

Materna: Augustus originem habuit ab Iulo, qui fuit siue filius siue nepos Aeneae. Aeneae [Aeneae *om.* **Calet.**] autem mater Venus est [est *om.* **Calet.**]. [...] Myrtus dicata est Veneri. Aulus Postumius triumphans de Sabinis, qui primus omnium [primus **Calet.**] ouans ingressus est urbem, quam rem leuiter sine cruore gesserat, myrto Veneris uictricis coronatus incessit. Postea ouantium fuit corona (**Canon.** ff. 59v–60r = **Calet.** D.iii).

Il materno mirto: Il mirto apparve per la prima volta in Italia sulla tomba di Elpenore, che era al Circeo. Tramandano che i Romani e i Sabini, pronti ad iniziare una guerra, si sarebbero pacificati dopo che era stato gettato del mirto. Dove rimase anche il monumento del luogo a Venere Cluecia. Infatti, “cluere” significa combattere e nella parte bassa del circo c’era un antico altare sotto la protezione di Venere del mirto.

Materna: Augusto ebbe origine da Iulo, che fu o il figlio o il nipote di Enea. La madre di Enea è Venere [...]. Il mirto è dedicato a Venere. Aulo Postumio che celebrava il trionfo sui Sabini, il quale fu il primo di tutti ad entrare acclamato in città, aveva compiuto questa impresa in modo leggero senza spargimento di sangue e avanzò incoronato con il mirto di Venere vincitrice. In seguito, questa divenne la corona di quelli che erano acclamati.

La parte iniziale sull’ingresso del culto in Italia e a Roma è una parafrasi di Plin. *Nat.* 15, 119–120, mentre la notizia dell’uso del mirto da parte di Postumio Tuberto nel trionfo contro i Sabini è tratta da Plin. *Nat.* 15, 125.

Il commento di Brandolini non riprende queste notizie fornite da Plinio, ma aggiunge un’altra informazione tratta da Plinio, che Leto tralascia:

Materna myrto: Quae Veneri dicata est uel quia Venus mari sorta hac arbore se nudam primum se fecit, ut est in fabulis, uel quia myrthus, callidissima cum sit et multis mulierum remediis apta, Veneri congruit, quae luxus et calor est ac veteres pro pipere utebantur, autore Plinio.

Materna: Quia familiae Iuliorum, a quibus Augustus per adoptionem [*p.c.*] ducebat originem, a Venere proficiscebatur, ut Caesar apud Tranquillum dicit (f. 4r).

Materno mirto: Che è dedicato a Venere o perché Venere, sorta dal mare, con quest'albero si ricoprì, che era nuda, come si legge nei racconti, o perché il mirto, dal momento che è pieno di risorse e adatto a molti ritrovati per le donne, si adatta a Venere, che rappresenta la lussuria e il calore e gli antichi usavano al posto del pepe, secondo Plinio.

Materna: Perché la famiglia dei Giulii, da cui Augusto traeva la sua origine per adozione, iniziava da Venere, come dice Cesare presso Suetonio.

Brandolini recupera la notizia che il mirto avrebbe in origine sostituito il pepe da Plin. *Nat.* 15, 118, mentre il rimando suetoniano è a *Caes.* 6.

### Conclusioni

Il commento di Brandolini rivela un influsso del metodo esegetico di Leto sia per quanto riguarda la ripresa di interpretazioni proprie dell'umanista romano (ad es., quella relativa al monte Taburno) sia per l'allargamento verso fonti che non erano presenti nella tradizione precedente a Leto, costituita in massima parte da Servio. In alcuni casi, come quello del commento dello pseudo-Probo o degli *Scholia Vaticana* sembra che Brandolini non abbia avuto un contatto diretto con queste fonti, la cui conoscenza doveva provenirgli attraverso materiale pomponiano. Della *Naturalis historia* di Plinio, Brandolini ora recupera lo stesso passo presente nel commento pomponiano, ora introduce luoghi assenti dalle redazioni a noi note del lavoro di Leto. Questo tipo di integrazioni e la presenza di autori come Agostino e Properzio lasciano presupporre che Brandolini abbia arricchito il suo commento rispetto ai materiali pomponiani, che pure tenne presente; tuttavia, non si può escludere che le redazioni del commento alle *Georgiche* di Leto che sono giunte fino a noi non attestino lo stato delle ricerche di Leto, che Brandolini ebbe modo di consultare.

Tra le fonti greche, Brandolini menziona Erodoto e Strabone, mentre non sembra che abbia avuto a disposizione quelle opere botaniche di Teofrasto, di cui si era servito Leto grazie alla versione del Gaza. Infine, a differenza di Leto, che evita di citare Servio, Brandolini lo menziona e lo registra tra gli *auctores* nei margini. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il commentatore antico è discusso da Brandolini per correggere e criticare la sua interpretazione.

### Bibliografia

- Abbamonte, Giancarlo 1999, “Niccolò Perotti, Pomponio Leto e il commento di Seruius auctus alle *Georgiche*”, *Studi Umanistici Piceni* 19, 25–37.
- Abbamonte, Giancarlo 2012, “*Diligentissimi uocabulorum perscrutatores*”: *Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell’Umanesimo romano di XV secolo*, Pisa.
- Abbamonte, Giancarlo 2018, “La terra di mezzo del commentario umanistico ai testi classici”, *AION: Sez. di Filologia e Letteratura Classica* 40, 156–196.
- Abbamonte, Giancarlo, Lorenzo Miletto & Laureys, Marc (eds.) 2020, *I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV–XVIII sec.)*, Pisa.
- Abbamonte, Giancarlo & Stok, Fabio 2008, “Intuizioni esegetiche di Pomponio Leto nel suo commento alle *Georgiche* e all’*Eneide* di Virgilio”, Santini & Stok 2008, 135–210.
- Accame, Maria 1990, “Il commento varroniano di Pomponio Leto”, *Miscellanea Greca e Romana* 15, 309–345.
- Accame, Maria 1998, “Le annotazioni di Pomponio Leto ai libri VIII–X del *De lingua Latina* di Varrone”, *Giornale Italiano di Filologia*, 51, 41–57.
- Accame, Maria 2007, “I corsi di Pomponio Leto sul *De lingua Latina* di Varrone”, *Pomponio Leto e la Prima Accademia Romana*, edd.: Chiara Cassiani & Myriam Chiabò, 1–24.
- Accame, Maria 2008, *Pomponio Leto: Vita e insegnamento*, Tivoli.
- Accame, Maria 2015, “Pomponio Leto, Giulio”, *Dizionario biografico degli italiani* 84, <https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-pomponio-letto-%28Dizionario-Biografico%29/>, 5 gennaio 2022.
- Augustinus 2001, *La Città di Dio*, ed. & tr.: Luigi Alici, Milano.
- Balistreri, Gianni 1968, “Boccabella, Paolo Emilio”, *DBI* 10, <https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-emilio-boccabella-%28Dizionario-Biografico%29/>, 5 gennaio 2022.
- Bernardi, Marco 2017, “Una lettera inedita dal Sacco di Roma: qualche novità su Colocci, il «libro di portughesi» e il Libro reale”, *Critica del testo* 20.2, 71–103.
- Bianca, Concetta 1999a, *Da Bisanzio a Roma: Studi sul cardinale Bessarione*, Roma.
- Bianca, Concetta 1999b, “Gaza, Teodoro”, *DBI* 52, <https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-gaza-%28Dizionario-Biografico%29/>, 5 gennaio 2022.
- Bianchi, Rossella 2015, “Nella biblioteca di Angelo Colocci: libri già noti e nuove identificazioni”, *Studi Medievali e Umanistici* 13, 157–196.

- Brandolini, Aurelio Lippo 2009, *Republics and Kingdoms Compared*, ed.: James Hankins, Cambridge, Mass. (*The I Tatti Renaissance Library*).
- Burns, Paul Ch. 1974, *The Vatican Scholia on Vergil's Georgics: Text and Analysis*, Toronto.
- Charlet, Jean-Louis 2003, *Deux pièces de la controverse humaniste sur Pline : N. Perotti, Lettre à Guarnieri, C. Vitelli, Lettres à Partenio di Salò, Sassoferrato*.
- Charlet, Jean-Louis 2011, “La réception de l’Histoire Naturelle de Pline dans le Cornu copiae de Nicolas Perotti”, *Archives Internationales d’Histoire des Sciences* 61.166–167, 238–258.
- Charlet, Jean-Louis 2020, “Une condamnation sévère des paratextes aux éditions classiques : Niccolò Perotti, *Lettre à Guarnieri 5*”, Abbamonte, Miletti & Laureys 2020, 253–259.
- Charpentier, Jean-Pierre 1843, *Histoire de la Renaissance des lettres en Europe, au quinzième siècle I*, Paris.
- Cinquini, Adolfo 1910, “Il codice Vaticano-Urbinate Latino 1193”, *Classici e neolatini* 6, 26–28.
- Columella, Lucius Iunius Moderatus [c. 1472], *Hortuli commentarium, sive In de re rustica Lib. X commentum*, [Rome], GW 07187 & ISTC ic00764500.
- Columella, Lucius Iunius Moderatus [c. 1481-1482], *De re rustica lib. X.*, comm.: Pomponio Leto, Venetiis, GW 07186 & ISTC ic00763250.
- Columella, Lucius Iunius Moderatus [c. 1485], *Hortuli commentarium, sive In de re rustica Lib. X commentum*, Rome, GW 07188 & ISTC ic00765000.
- Columella, Lucius Iunius Moderatus [c. 1490], *Hortuli commentarium, sive In de re rustica lib. X commentum*, Venetiis, GW 07189 & ISTC ic00766000.
- Columella, Lucius Iunius Moderatus 1996, *Rei rusticae liber decimus (carmen de cultu hortorum)*, ed.: Francesca Boldrer, Pisa.
- De Luca, Giuseppe 1938, “Un umanista fiorentino e la Roma rinnovata da Sisto IV”, *Rinascita* 1, 74–90.
- Fenzi, Enrico 2011, “Servio, Simone Martini, Petrarca: un percorso attraverso il Virgilio Ambrosiano”, Bruno Méniel, Monique Bouquet & Giuseppe Ramires (eds.), *Servius et sa réception de l’Antiquité à la Renaissance*, Rennes, 409–441.
- Frazier, Alison K. 2003, “The First Instructions of Writing about Saints: Aurelio Brandolini (c. 1454–1497) and Raffaele Maffei (1455–1522)”, *Memoirs of the Academy in Rome* 48, 171–202.
- Gioseffi, Massimo 1991, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze.

- Haskell, Yasmine Annabel 1999, “Work or Play? Latin “Recreational” Georgic Poetry of the Italian Renaissance”, *Humanistica Lovaniensia* 48, 132–159.
- Hollis, Adrian S. 1998, “Some Neglected Verse Citations in Hesychius”, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 123, 61–71.
- Houghton, Luke B. T. 2019, *Virgil’s Fourth Eclogue in the Italian Renaissance*, Cambridge.
- Kristeller Paul Oskar 1974, *Medieval Aspects of Renaissance Learning*, Durham, NC.
- Leoni, Pietro 1845, *Cynthii Cenetensis in Virgilio Aeneidem Commentarium*, ed.: Giovanni Maria Dozio, Mediolani.
- Ludwig, Walther 1989, “Neulateinische Lehrgedichte und Vergils *Georgica*”, *Litterae Neolatinae: Schriften zur neulateinischen Literatur*, eds: Ludwig Braun, Widu-Wolfgang Ehlers, Paul Gerhard Schmidt & Bernd Seidensticker, München, 100–127.
- Lunelli Aldo 1983, “Il commento virgiliano di Pomponio Leto”, *Atti del convegno virgiliano di Brindisi*, ed.: Anonimo, Perugia, 309–322.
- Marsico, Clementina 2013, “GIANCARLO ABBAMONTE, Diligentissimi uocabulorum perscrutatores. Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell’Umanesimo romano di XV secolo, Pisa, Edizioni ETS, 2012 (Testi e studi di cultura classica, 56). Un vol. di pp. 244”, *Aevum* 87.3, 1011–1014.
- Mayer, Erzsébet 1938, “Un umanista italiano della corte di Mattia Corvino. Aurelio Brandolini Lippo”, *Studi e documenti italo-ungheresi dell’Accademia d’Ungheria di Roma* 2, 123–167.
- Mercati, Giovanni 1937, “Il soggiorno del Virgilio Mediceo a Roma nei secoli XV e XVI”, *Opere minori* IV, Città del Vaticano, 525–545 (*Studi e testi* 79).
- Milde, Wolfgang 1982, “Zur Druckhäufigkeit von N. Perottis *Cornucopiae* und *Rudimenta grammatices* im 15. und 16. Jahrhundert”, *Studi Umanistici Piceni* 2, 29–42 (*Res Publica Litterarum* 5).
- Monfasani, John 1988, “The First Call for Press Censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moreto, and the Editing of Pliny’s *Natural History*”, *Renaissance Quarterly* 41, 1–31.
- Noe, Alfred 2011, *Die italienische Literatur in Österreich* I, Wien, Köln & Weimar.
- Pade, Marianne 2020, “The Paratexts to the Printed Editions of Niccolò Perotti’s *Cornu copiae*: Commissions, Patronage and Intended Readership”, *Abbamonte, Miletto & Laureys* 2020, 231–251.
- Pellegrin, Élisabeth *et al.* 1991, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane, Catalogue* III.1 : *Fonds Vatican latin, 224–2900*,

- Paris (Documents, études et répertoires de l’Institut de Recherche et d’Histoire des Textes 21).
- Perini, Davide Aurelio 1929, *Bibliographia Augustiniana cum notis biographicis: Scriptores Itali I*, Firenze.
- Plinius Secundus, Gaius 1470, *Historia naturalis*, ed.: Giovanni Andrea Bussi, Rome, GW M34306 & ISTC ip00787000.
- Plinius Secundus, Gaius 1473, *Historia naturalis*, ed.: Niccolò Perotti [?], Rome, GW M34308 & ISTC ip00789000.
- Plinius Secundus, Gaius 1983, *Storia naturale II*, ed.: Gian Biagio Conte, Torino.
- Rotondò, Antonio 1972, “Brandolini, Aurelio Lippo”, *DBI* 14, [https://www.treccani.it/enciclopedia/aurelio-lippo-brandolini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/aurelio-lippo-brandolini_(Dizionario-Biografico)/), 5 gennaio 2022.
- Santini, Carlo & Stok, Fabio (eds.) 2008, *Esegesi dimenticate di autori classici*, Pisa.
- Stok, Fabio 2011, “Pomponio Leto e Niccolò Perotti”, *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale. Atti del convegno internazionale (Teggiano, 3–5 ottobre 2008)*, eds.: Anna Modigliani, Patricia Osmond, Marianne Pade & Johann Rammingner, Roma, 79–94.
- Stok, Fabio, 2014, “Il commento di Pomponio Leto alle *Bucoliche*”, *Rationes Rerum* 4, 161–190.
- Stok, Fabio, 2020, *Le edizioni del commento virgiliano di Pomponio Leto*, Abbamonte, Miletta & Laureys 2020, 149–172.
- Theophrastus 1483, *De historia et causis plantarum*, ed.: Giorgio Merula & tr.: Teodoro Gaza, Tarvisii, GW M45920 & ISTC it00155000.
- Tilly, George 2020, *Un manifeste posthume de l’humanisme aragonais, le De hortis Hesperidum de Giovanni Pontano: Thèse de doctorat, Université de Rouen Normandie & Università degli Studi di Napoli Federico II*, Rouen & Napoli.
- Varro, Marcus Terentius [1471-1472], *De lingua Latina*, ed.: Pomponio Leto, GW M49457 & ISTC iv00094000.
- Vergilius 1957, *Georgica*, ed.: Will Richter, München.
- Vergilius 1990, *Georgics*, ed. & comm.: Roger A. B. Mynors & pref.: Robin G. B. Nisbet, Oxford.

